

# Cristina Campo

## LA PERFEZIONE POSSIBILE

CENTO ANNI FA NASCEVA LA POETA E SAGGISTA, A LUNGO IGNORATA MA MOLTO AMATA DOPO LA MORTE. CERCÒ SEMPRE PAROLE E GESTI AUTENTICI: «VORREI AVER SCRITTO DI MENO». **RITRATTO D'AUTRICE**

di **Elisabetta Rasy**

**I** NTERVISTATO all'inizio del nuovo millennio, Elémire Zolla fu categorico: «Durante la vita Vittoria non fu menzionata da nessuno di coloro che oggi si sentono liberi di parlarne». Difficile pensare che Vittoria Guerrini, oggi conosciuta con il più frequente dei suoi pseudonimi, Cristina Campo, non avrebbe condiviso questa drastica opinione. Nel 1957, poco dopo l'uscita del suo primo libro, il volume di poesie intitolato *Passo d'addio* e pubblicato nella preziosa collana di Scheiwiller "All'insegna del pesce d'oro", aveva scritto all'amica Margherita Guidacci, confidenzialmente Mita, queste accorate parole: «...delle sei persone a cui l'avevo mandato non una mi ha risposto...». E qualche giorno dopo alla stessa confidente: «Non credevo di aver scritto sull'acqua fino a questo punto...». Continua a scrivere saggi, articoli, prefazioni – a volte nascondendosi dietro fantasiosi pseudonimi – ma negli anni la situazione non cambia se nel 1962, a proposito del suo testo *In medio coeli*, scrive a Leone Traverso: «Sembra che in Italia per cose di que-

sto genere non ci sia diritto di cittadinanza». In realtà Vittoria-Cristina una strada poco frequentata, una posizione minoritaria e idiosincratca, una militanza per quella che chiama "la presenza" contrapposta all'attualità, l'aveva scelta un po' per vocazione un po' per destino fin dalla giovinezza. E tutto in lei era stato singolare e speciale fin dal momento della nascita, esattamente cento anni fa.

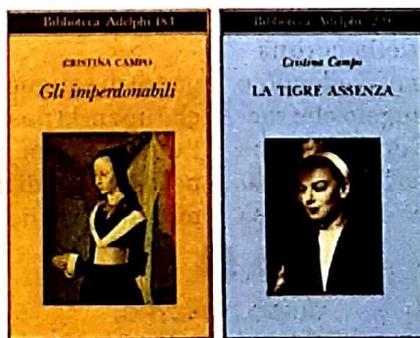
Quando viene al mondo, il 28 aprile 1923, i coniugi Guerrini – il padre Bruno, musicista, e la madre Emilia Putti – risiedono a Bologna in una strana dimora, l'ospedale ortopedico Rizzoli di cui lo zio materno Vittorio Putti era direttore. La bambina passa i primi

anni nel parco incantato dell'istituto, dove però si aggirano le presenze delle "bambole malate", i piccoli li ricoverati abbigliati di bende e gessi. Come per le amate sorelle Brontë che vivono nel presbitero di Haworth affacciato sul cimitero del paese, così per la bambina Vittoria l'incanto, l'infanzia e la morte si legano in un intreccio che l'accompagnerà per tutto il corso della sua esistenza.

### DESTINO INTERIORE

Lo racconterà anni dopo in una novella autobiografica, *La noce d'oro* (un racconto perso e recuperato in una versione spagnola poi tradotto in italiano) in cui una bimbetta viene condotta in visita all'affascinante e pauroso cimitero della Certosa, un «mondo di nomi arcani, di gesti pietrificati che gelavano il cuore», che potrebbe però, con la giusta magia, trasformarsi in un «vastissimo e illuminato salone da ballo». Quando con la famiglia si trasferisce a Firenze, dove il padre è stato nominato direttore del Conservatorio, come per un'eroina fiabesca allevata da numinose fate madrine la sua strada di costante pellegrina alla ricerca del «destino interiore» e di quel punto magico e misterioso in cui si incrociano «il temporale e l'eterno» è già segnata.

Anni dopo Cristina disse di sé che aveva scritto poco e avrebbe voluto scrivere ancor meno. Ma non è vero che aveva scritto poco. Tanto che quando Adelphi cominciò la ripubblicazione della sua opera, tra saggi articoli poesie e lettere (soprattutto lettere) vennero fuori diversi volumi: *Gli imperdonabili*, nel 1987, *La tigre assenza*, poesie e traduzioni poetiche (1991), *Sotto falso nome* (articoli, note, testi radiofonici firmati con pseudonimi e riuniti nel 1998 a cura di Monica Farnetti), e tre libri epistolari: *Lettere a Mita* (1999), *Caro Bul* (edito nel 2007), con le lettere scritte a Leone Traverso tra il 1953 e il 1967, e *Il mio pensiero non vi lascia* (2011), ad amici della giovinezza. Una successione di titoli (e altri epistolari più brevi, tra cui uno con Maria Zambrano, sarebbero stati pubblicati in seguito) resa possi-



Due dei libri di Cristina Campo pubblicati da Adelphi: la raccolta di saggi *Gli imperdonabili* (282 pagine, 20 euro) e le poesie e traduzioni di *La Tigre Assenza* (316 pp., 22 euro).



+

Cristina Campo (a sinistra) pseudonimo di **Vittoria Marla Guerrini**, nacque a Bologna il 28 aprile 1923 e morì a Roma il 10 gennaio 1977. Sotto, il poeta **Mario Luzi** (1914-2005), con cui ebbe una storia d'amore a Firenze negli anni Cinquanta, e che le fece conoscere l'opera della filosofa francese **Simone Weil** (1909-1943, in basso)



LEONARDO CENDAMO/GETTY IMAGES

**MARIO LUZI LE FECE SCOPRIRE SIMONE WEIL: DA ALLORA SI DEDICÒ A DIFFONDERE LA SUA OPERA**



ALAMY/IPA  
GETTY IMAGES

bile dalla fama che Cristina, dopo *Gli imperdonabili*, aveva velocemente acquisito, un vero e proprio culto devzionale forse tra coloro che in vita non l'avevano menzionata, come diceva Zola, ma anche tra nuove generazioni di lettori: l'*air du temps* era cambiata, nel senso comune colto Heidegger aveva rubato il posto a Marx, e alla vecchia

talpa del pensiero materialista era subentrato un nuovo, disinvolto spiritualismo che forse a lei avrebbe dato sui nervi – i suoi nervi sempre all'erta come quelli di un puledro di razza – come l'avevano irritata, parole sue, il centro-sinistra, il neo-realismo, il sentimentalismo... insomma «tutto il costume italiano in blocco» (a Traverso, nel 1964), che

non si occupava di lei. «Ma sapessi quanto poco m'importa. Non sapere per chi si scrive dà la massima libertà, il massimo piacere».

#### FAMIGLIA ALL'ANTICA

Tutto nella vita di Cristina ha insieme il carattere della difficoltà e del privilegio. Non va a scuola perché un

## CULTURA

### BELLEZZA E TRISTEZZA

difetto cardiaco dalla nascita l'ha resa cagionevole, ma in casa riceve una perfetta istruzione classica come una fanciulla ottocentesca di nobili natali. La sua è una famiglia della buona borghesia, ma dopo la guerra e la liberazione il padre viene internato a causa delle sue passate simpatie fasciste – momenti non facili, che la legheranno con un vincolo strettissimo ai genitori, sempre fiera della sua famiglia che è come quelle di una volta: «isole miracolose in questo mondo di orribili relazioni carnali». È fragile ma instancabile, diffida dell'ambiente che la circonda – quell'Italia in cui scompaiono le lucciole e meravigliosi patrimoni di paesaggio, ma anche una fame atavica e una endemica diffusa povertà – ma apprezza il gruppo di amici fiorentini che, seppure spesso non la pensino come lei, rappresentano la sua università, un ambiente dove circolano gli autori stranieri, fioriscono le discussioni e le traduzioni (lei stessa si occu-

pa di Katherine Mansfield, di cui cura i racconti, di Virginia Woolf, dei prediletti Borges e T. S. Eliot, del colonnello Lawrence). Si innamora di Mario Luzi, passione infelice ma culturalmente fertile, e poi, di un uomo difficile, il germanista Leone Traverso appunto. Entrambi le offrono doni duraturi: Simone Weil e Hugo von Hofmannsthal – una diade per lei essenziale, da cui ricava parole chiave di vita e sapere: attenzione e perfezione.

#### LA STELLA POLARE

È soprattutto la filosofa francese a diventare una stella polare: Luzi gliela fa scoprire portando da Parigi *La paysan et la grâce*. Cristina da allora lavora sui suoi testi senza mai distaccarsene, traduce per Morcelliana nel 1963 *Venezia salva* (traduzione che molti anni dopo sarà ripresa da Adelphi) e costruisce attorno all'opera di Weil un fiorire di relazioni e iniziative – per farla tradurre, per diffonderla – men-

tre intraprende una corrispondenza con la madre di Simone, che da Parigi le invia testi e notizie. Perché se Vittoria crede fermamente che l'essere umano ha soprattutto un destino interiore, se ammira i padri del deserto nella loro solitaria migrazione verso la profondità del cuore, pure infaticabilmente collabora o progetta riviste – è la grande stagione delle riviste culturali – e si piega, un po' per necessità economica, molto per energia non domata dagli ostacoli, alle complicate pratiche redazionali di quotidiani e case editrici.

Scrivere sempre, in tutte le condizioni e spesso nelle peggiori: ha mal di testa, febbri frequenti, nausea. Quando si stabilisce a Roma, dove alla metà degli anni Cinquanta il padre dirige il Conservatorio, dall'appartamento del Foro Italico in cui la famiglia si è installata scrive agli amici «mi cerco e non mi trovo» e la città, che talvolta percorre la notte in auto coltivando una solitudine che detesta e ama («il terrore della

solitudine, l'orrore della compagnia imperfetta») all'inizio non le piace. Ha trentadue anni ma la ragazza «molto carina, molto brillante, chiacchierina» della giovinezza fiorentina scompare. Non si firmerà mai più Pisana, come l'eroina di Nievo tanto maliziosa quanto compassionevole che era la maschera che offriva talvolta a Traverso, e il suo pensiero ha ormai trovato l'orizzonte entro cui si muoverà fino alla fine.

Sono gli anni in cui scrive i suoi saggi più importanti, seguendo una costellazione di cui fanno parte le antiche fiabe occidentali e i tappeti volanti delle *Mille e una notte*, Marcel Proust e i poeti dalla parola perfetta – gli imperdonabili che si attraggono da mondi lontani: Pasternak e Gottfried Benn, William Carlos Williams e Djuna Barnes, Marianne Moore e Chopin – tutti condannati a causa della perfezione che incarnano, perché la perfezione è «saper durare, quiete, immobilità» e si manifesta in figure ormai tramontate: «l'uomo in meditazione, la donna sulla soglia, il monaco genuflesso, il prolungato silenzio del re». Sono anche gli anni dei suoi saggi sui *Detti e fatti dei Padri del deserto*, sui *Racconti del pellegrino russo*, sul grande poeta inglese John Donne, sui mistici dell'Occidente che accosta quando comincia il sodalizio amoroso e intellettuale con Elémire Zolla (di lui scrive a Mita: «Si è preparato per lunghi anni, con una ascesi indefettibile (...) ed ora è una spada lucida, di nobile metallo»). Pubblicati in due raccolte (nel 1962 e nel 1971) dall'editore Rusconi sono accolti con perentoria indifferenza.

### IMPEGNO SENZA IDEOLOGIA

Della sussultante transizione italiana alla contemporaneità, in cui vecchi pregiudizi e antiche ingiustizie cadono insieme ad altrettanto antiche tradizioni e sensibilità, Cristina vede solo gli aspetti minacciosi di disordine e perdita. Si sente estranea e avversa ai cambiamenti e detesta l'*engagement*, anche se a suo modo anche lei attivamente si impegna. Un impegno dallo scintillio caleidoscopico – per usare un suo aggettivo – lontano da

LEONARDO CENDAMO/GETTY IMAGES



Il filosofo e storico delle religioni **Elémire Zolla** (1926-2002), ultimo compagno di Campo. In basso, un'immagine del **Concilio Vaticano II** (1962-65)

ideologie e appartenenze: si appassiona alle battaglie di Danilo Dolci, che in Sicilia ha costruito una comunità in mezzo ai contadini e subisce un processo per aver partecipato ai loro scioperi; fa amicizia con l'appartato Bobi Bazlen e con il combattivo Ignazio Silone, segue i fatti di Ungheria e anche quelli per l'indipendenza di Cipro, lo sterminio degli indios in Amazonia e la distruzione della sacralità del Tibet a opera dei comunisti cinesi, mentre inizia una sorta di psicoterapia con Ernst Bernhard, lo psicoanalista berlinese che ha introdotto in Italia il pensiero di Jung. Detesta l'ambiente letterario romano, il sottobosco dei premi e gli «scrittori on show», detesta l'indifferenza alla verità simbolica che racchiude l'essenza

TROVÒ NELLA PREGHIERA L'«ERA PRIMARIA» DEL LINGUAGGIO. E SI INDIGNÒ PER LE INNOVAZIONI DEL CONCILIO



FOTOTECA GILARDI/AGF

umana, la perdita del senso del silenzio e soprattutto della divina facoltà dell'attenzione – Weil insegna – che è il contrario della sfrenata immaginazione che ai suoi occhi regola il tempo presente. Scrive a Mita nel 1961: «Scusi questa lettera sovraccarica di "perfezioni". È una parola che mi ossessiona con pochissime altre, le parole di quell'«era primaria» del linguaggio alla quale tento invano di arrivare».

### I GESTI ETERNI

Poi la trova, la parola perfetta dell'era primaria: è nella preghiera dei monaci («È la preghiera a impadronirsi dell'uomo, non l'uomo della preghiera»), nella tessitura del canto gregoriano, nei gesti perfetti, perché eterni, della liturgia. Ma è lì che più brutalmente questo ultimo sogno di perfezione si infrange: il Concilio Vaticano II (che inizia nel 1962 per decisione di Giovanni XXIII e si conclude nel 1965 sotto il pontificato di Paolo VI) cambia le regole della tradizione tridentina e stabilisce la messa in italiano e nelle varie lingue nazionali invece che nel secolare latino. Vittoria, che aveva trovato accoglienza nella comunità di Sant'Anselmo all'Aventino, s'infiamma di dolore e indignazione, si batte contro «i terrificanti, estremi pericoli di un mondo divenuto aliturgico» e dunque privato della con-

templazione e di quella giustizia che solo il centro interiore dell'uomo può restituire. È l'ultima delle sue irregolari battaglie, del suo strenuo contrasto al *mainstream* dei tempi che non capisce e le fa orrore. Quando muore, per una crisi cardiaca dopo un periodo di continui malanni, un solo necrologio la ricorda a un pubblico che in larga misura ignora il suo nome: lo scrive sul *Corriere della Sera* un trentaseienne Roberto Calasso che da tempo frequentava lei e Zolla. Lui, l'ultimo compagno, ricorderà anni dopo Vittoria con queste parole: «Offriva un'animazione all'esistenza alla quale era difficile non rispondere».

**Elisabetta Rasy**

© RIPRODUZIONE RISERVATA